



Il vescovo prega sulla tomba di don Berta (nel tondo)



A Melga sulla tomba di don Berto Nicoli (nel tondo)

## «La Bolivia ha arricchito la Chiesa di Bergamo»

Il vescovo Amadei in visita ai missionari. La preghiera sulle tombe di don Berto Nicoli e don Antonio Berta. Incontro con le famiglie degli emigrati in Italia: «Vi chiedo scusa se con loro non siamo stati sempre accoglienti»

dall'inviato

Massimo Maffioletti

**COCHABAMBA** Berto Nicoli, Antonio Berta: sono i primi nomi di una lunga catena di missionari pionieri che hanno segnato indelebilitamente i 46 anni di storia bergamasca in Bolivia. Personalità forti, carattere d'acciaio, costruttori infaticabili, stessa passione: servire la Chiesa locale scegliendo i più poveri fra i poveri, dal freddo e avaro altopiano andino di La Paz fin giù nella foresta impenetrabile del Chapare, dai *campesinos* ai *cocaleros*, passando per quell'invenzione geniale che fu la *Ciudad del Niño* sul modello italiano del Patronato di don Bepo. Berto e Berta sono morti recentemente, rispettivamente il 13 giugno 2005 e il 22 maggio 2007. I loro corpi riposano qui in America Latina, terra alla quale hanno legato il loro destino di uomini e cristiani. E sulle tombe di questi due giganti che, dal 14 al 27 luglio scorso, il vescovo Roberto Amadei è venuto a pregare e a onorare la loro memoria nel suo secondo viaggio boliviano, in un tour che ha attraversato le tre grandi aree della missione bergamasca: La Paz, Cochabamba e Santa Cruz. Padre Berto è sepolto nel santuario della Madonna da lui costruito a Melga, non lontanissimo dalla sua Sacaba alle porte di Cochabamba dove per anni rivestì perfino il ruolo di *alcalde* (sindaco). Il *papi* Berta, come lo hanno ribattezzato amorevolmente i *niños* cocha-

bambini, riposa sotto un bellissimo albero a fianco della chiesa della *Ciudad*. Tutte le sere i piccoli *campesinos* vanno a trovarlo e indirizzano il loro ciao affettuoso alla foto che lo ritrae con l'inconfondibile barba lunga e bianca.

### UNA CHIESA D'ADOZIONE

Il vescovo aveva molto a cuore questo viaggio: voleva salutare la Chiesa di Bolivia che ha definito «Chiesa di adozione» e ringraziare i suoi missionari. In 46 anni ne sono passati più di cinquanta, oggi ce ne sono presenti ben quattordici con diverse mansioni: dalla guida delle comunità cittadine alla cura pastorale dei *campesinos* (Capinota, Arque, Villa Tunari, Eterazamas), fino ai nuovi ruoli di guida nelle istituzioni della Chiesa boliviana: Eugenio scalpellini, per esempio, è segretario aggiunto della conferenza episcopale e direttore delle Pontificie opere missionarie per tutta la Bolivia; Eugenio Cotter è direttore della Caritas di Cochabamba. Sono due i vescovi ausiliari: Angelo Gelmi a Cochabamba e Sergio Gualberti a Santa Cruz. Parrocchie e servizio alle istituzioni ecclesiali sono i due fronti di azione dei nostri missionari. E poi c'è una bella schiera di laici, alcuni dei quali si sono inculturati a tal punto da metter su famiglia, come Riccardo Giavarini, Ivo Teodori, Gianni Viscardi, Mario Mazzoleni...

Era l'11 ottobre del 1962 quando i giovanissimi don Berto Nicoli e don

Luigi Serughetti si imbarcavano a Genova per attraversare l'Atlantico e guadagnare la costa sudamericana: la destinazione fu La Paz dove nel quartiere di Munaypata, a quota quattromila, fondarono la prima parrocchia bergamasca. Nello stesso giorno in cui i due pionieri lasciavano l'Italia, Papa Giovanni XXIII - che ci mise del suo in questa avventura missionaria - celebrava l'inizio del Concilio Vaticano II. Le coincidenze del calendario non sono mai casuali: mentre la Chiesa riunita a Roma ripensava la sua missione nel mondo, due giovani preti bergamaschi erano già all'opera per dare volto a un nuovo stile di evangelizzazione. Quattro anni dopo sarebbe partito don Antonio Berta. E poi si aggiunsero Passio Ferrari, Giuseppe «José» Ferrari, Giuseppe Capelli, Giancarlo Pezzotta, Egidio Maver, Giancarlo Breda, Giacomo Valle.

### UNA STORIA DA RACCONTARE

Vale la pena ricordare i loro nomi non soltanto perché sono defunti ma perché questo bellissimo capitolo di storia bergamasca in Bolivia meriterebbe di essere scritto e raccontato. Per nessuno di loro - anche per i laici e i preti di oggi - la Bolivia è stata un'avventura esotica, semmai una storia che si è fatta carne, un'esperienza che ha cambiato radicalmente l'esistenza. «La Chiesa di Bergamo - ha detto monsignor Amadei negli incontri con i missionari - sta godendo della ricchezza di questi testimoni del Vangelo».

I vescovi locali - monsignor Edmundo Abastoflor di La Paz e monsignor Tito Solari di Cochabamba - nelle diverse celebrazioni hanno pubblicamente riconosciuto l'opera mastodontica dei missionari bergamaschi, che sono stati insieme costruttori di chiese ed evangelizzatori incarnati nelle culture e nelle tradizioni religiose *aymara* e *quechua* (scopriamo che monsignor Gelmi ha perfino scritto canti in *quechua*: oggi vengono cantati nelle comunità in altura), hanno promosso imprese educative e sociali (la *Ciudad del Niño* prima a La Paz e poi a Cochabamba, i collegi scolastici e l'ospedale Giovanni XXIII di La Paz) e soprattutto sono stati appassionati uomini del Vangelo. Lo sanno benissimo che sul libro del cristianesimo boliviano futuro ci sarà anche la firma bergamasca.

### IL GRAZIE DEL VESCOVO

Nelle celebrazioni eucaristiche il vescovo Amadei ha continuamente ribadito il suo grazie «per il legame fra Bergamo e la Bolivia» attraverso il quale le due Chiese hanno intrecciato e condiviso la propria storia umana e cristiana: ha insistito moltissimo «sulla testimonianza che i bergamaschi hanno ricevuto dalla Chiesa boliviana»: una «ricchezza che i missionari hanno appreso e riportato a casa. Osservando i preti che qui hanno lavorato e che sono ormai rientrati o che sono già in cielo, capisco ancora di più il bene ricevuto dalla Chiesa e dalla

gente boliviana. Capisco anche perché molti di loro hanno voglia di tornare».

### L'IMMIGRAZIONE A BERGAMO

Rivolgendosi ai boliviani monsignor Amadei ha poi aggiunto: «Sono consapevole che la presenza della Bolivia a Bergamo è spesso fonte di dolore e apprensione per coloro che sono costretti a emigrare in Italia e a separarsi dalla patria e dagli affetti più cari. L'immigrazione crea sofferenza soprattutto per le famiglie. Mi sento in comunione con i boliviani a Bergamo e con voi qui in Bolivia. La terra bergamasca è stata a sua volta terra di emigranti e perciò sappiamo benissimo cosa vuol dire lasciare il proprio Paese. Noi bergamaschi siamo normalmente ospitali e ben disposti verso gli immigrati: chiedo scusa, però, se non sempre siamo stati accoglienti nei confronti di chi bussa alle nostre porte, e legittimamente spera di costruire una vita migliore e dignitosa».

A Cochabamba, nel santuario della Madonna di Guadalupe costruito da don Giorgio Longo (anche lui sepolto qui), il vescovo Amadei ha incontrato una rappresentanza di familiari che hanno figli e parenti a Bergamo. Una donna commossa ha portato una lettera da consegnare alle madri che vivono a Bergamo e che hanno nella chiesina di San Lazzaro il loro punto di riferimento. Un'avvocata ha denunciato lo stato di disgregazione fa-

miare causato dall'immigrazione: i divorzi e gli aborti sono aumentati, i figli abbandonati si sono moltiplicati (in alcuni quartieri limitrofi a Cochabamba l'abbandono è del 70 per cento), i padri spesso lasciano la famiglia al loro destino per ricostruire una nuova vita nel Paese di emigrazione. Un'altra madre ha voluto saperne di più sul dibattito italiano in materia di clandestinità e sui ricongiungimenti familiari. Un giovane ha ringraziato monsignor Amadei perché lui a Bergamo c'è stato e si è sentito accolto. Nel precedente viaggio del 2004 il tema dell'immigrazione non era stato neppure sfiorato. Oggi è un'emergenza sociale al centro della riflessione della Chiesa locale boliviana e bergamasca.

### VIA AL GEMELLAGGIO

A settembre il sindaco Roberto Bruni verrà in Bolivia per firmare la convenzione di gemellaggio fra le due città. L'università di Cochabamba ha affidato a diversi suoi studenti tesi che hanno come oggetto di indagine proprio il fenomeno migratorio boliviano, soprattutto in Argentina dove nella Grande Buenos Aires i cochabambini sono ormai più di seicentomila. Su circa nove milioni di boliviani (ma la cifra potrebbe essere approssimativa per difetto, tenuto conto che l'anagrafe lacunosa non registra tutte le nascite) oltre un milione risiede all'estero, in particolare si muove fra Spagna e Italia. E Bergamo è in prima fila.



L'incontro del vescovo con i bergamaschi (religiosi e laici) a Cochabamba. A destra, monsignor Amadei con i bambini della Ciudad del Niño e il direttore Luciano Invernizzi (foto Maffioletti)

Tutte le sere i piccoli *campesinos* vanno a trovare padre Berta e indirizzano il loro ciao affettuoso alla foto che lo ritrae con l'inconfondibile barba lunga e bianca. Nel Paese andino oggi ci sono 14 missionari della nostra diocesi. Il grazie dei vescovi boliviani per questa storica presenza

